

Elisa Mongiano

“Et licet non soleat consilium...”.
Una ‘decisione’ di un supremo tribunale sabaudo
agli inizi dell’età moderna¹

La sentenza munita di motivazione, che qui si pubblica, venne emanata dal consiglio ducale residente a Chambéry nel gennaio 1532, a conclusione del procedimento promosso dal fisco contro Ugo Amblard signore di Montgelat imputato di tentato omicidio nella persona del fratello Amedeo, signore di Fenestraux².

Prima ancora che per i suoi specifici contenuti, pur non privi di un certo rilievo, tale pronuncia è parsa degna di segnalazione per l’interesse che essa riveste, costituendo, almeno per l’area e per l’epoca considerate, un esempio precoce di ‘decisione’, per di più in materia penale, formulata da una delle corti superiori operanti negli Stati sabaudi agli albori dell’età moderna.

In proposito, va ricordato che, almeno sino all’occupazione francese del 1536, il sistema giudiziario degli Stati sabaudi rifletteva, nelle sue grandi linee, l’ordinamento definito dal duca Amedeo VIII, tramite gli statuti generali del 1430, e ulteriormente precisato dagli interventi normativi dei successori. Al vertice di tale sistema, fatti salvi i poteri spettanti all’autorità ducale e le competenze giurisdizionali concesse ai vassalli nelle terre loro infeudate, erano previsti tre principali organi: il *consilium cum domino residens*, itinerante al seguito del duca, al quale erano pure demandate funzioni di natura politico-amministrativa³, il *consilium Chamberiaci residens* e quello *Thaurini residens*, entrambi

¹ Il contributo propone un primo risultato di una più ampia ricerca in corso sulla giurisprudenza delle supreme corti sabaude tra XV e XVI secolo.

² Il testo della sentenza è conservato in uno dei protocolli del segretario ducale Jean Vuillet in Archivio di Stato di Torino, *Archivio di Corte, Protocolli ducali* (cit. in seguito *Protocolli ducali*), vol. 158, cc. 55r.- 58r.

³ Al consiglio residente con il duca erano riservate funzioni consultive in materia politico-amministrativa, con specifico riguardo ai problemi di politica estera, alle questioni di natura economico-finanziaria attinenti all’amministrazione sabauda, nonché in merito all’esame delle suppliche e delle richieste di grazia dirette al duca. A tali compiti si affiancavano le competenze di carattere giurisdizionale esercitate in prima ed unica istanza, nonché in grado di appello. Le competenze di primo grado, esplicate in concorso con il consiglio ducale residente a Chambéry, risultavano limitate alle cause concernenti il fisco ed il patrimonio ducale, alle vertenze interessanti i signori feudali e le principali comunità, alle controversie tra *pauperes* e *potentiores*, qualora i primi ne avessero fatto esplicita richiesta, alle cause coinvolgenti gli *officiales* ducali ed infine alle controversie tra i membri dello stesso consiglio, in rapporto alle quali era previsto un intervento di natura arbitrare. In grado di appello le competenze del *consilium cum domino residens* si estendevano alle cause già decise in secondo grado dagli *iudices appellationum*, fatta tuttavia eccezione per la Savoia, ove stante l’abolizione di questi ultimi decretata dagli statuti ducali del 1430 (lib. II, cap. CLXI), tale competenza spettava al consiglio di Chambéry. Per più ampie indicazioni in merito alle competenze del consiglio, cfr. per tutti I. Soffietti, *Verbalì del “consilium cum domino residens” del ducato di Savoia (1512-1532)*, Milano, 1969, pp.

stanziali e titolari di funzioni esclusivamente giurisdizionali⁴. Nel periodo considerato, le sentenze emanate da tali organi avevano carattere di inappellabilità; da esse pertanto era ammesso, quale estrema possibilità, unicamente il ricorso al duca in via di grazia⁵. Inoltre i due consigli stanziali, sostituiti sotto il dominio francese, dalle *cours de Parlement* di Chambéry e Torino, possono, in qualche misura, ritenersi, insieme a queste ultime, gli antecedenti dei Senati di Savoia e di Piemonte, istituiti, nella seconda metà del secolo XVI, dal duca Emanuele Filiberto⁶. Tuttavia, mentre la giurisprudenza dei Senati è documentata, seppure in forma mediata, nelle opere dei decisionisti piemontesi, quali in particolare il Cacherano⁷ e il Tesauro⁸, e nella raccolta del Favre⁹ ed è direttamente attestata, dopo il 1632, pure dalla raccolta ufficiale delle decisioni,

XIV sgg.; I. Soffietti - C. Montanari, *Il diritto negli Stati sabaudi: fonti ed istituzioni (secoli XV-XIX)*, Torino 2008, pp. 25-28.

⁴ Al consiglio di Chambéry erano attribuite competenze in primo ed in secondo grado. Esso era chiamato ad esercitare in prima istanza attribuzioni analoghe a quelle spettanti al consiglio itinerante al seguito del duca, benché prevalentemente limitate all'area transalpina. Costituivano eccezione le cause di natura fiscale e patrimoniale per le quali vigeva un regime di apparente equiparazione tra le competenze dei due consigli, nonché l'esame dei ricorsi e reclami contro i funzionari ducali ed i signori feudali aventi giurisdizione. In secondo grado il consiglio di Chambéry era chiamato a conoscere le cause decise in prima istanza dai giudici ordinari della Savoia (I. Soffietti, *Verbali*, cit., p. XIX ss.; I. Soffietti - C. Montanari, *Il diritto negli Stati sabaudi*, cit., pp. 29-31). Competenze in grado di appello erano riconosciute, per i territori piemontesi, al consiglio residente a Torino, non menzionato negli statuti ducali del 1430, ma operante almeno a partire dal 1432. Tuttavia sino al 1459, le sentenze emanate da tale consiglio non erano inappellabili, essendo prevista la possibilità di ricorso contro di esse, in secondo appello, dinanzi al consiglio residente con il duca. In merito alle origini ed alle attribuzioni di tale organo cfr. I. Soffietti, *Verbali*, cit., p. XXXI ss., nonché quanto rilevato da A. Barbero, *Le origini del Consiglio cismontano*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", LXXXVI (1988), pp. 649-657.

⁵ L'esame di tali istanze poteva essere affidato dal duca stesso a membri del consiglio, che non avessero avuto parte nel precedente giudizio, ovvero demandato ad uno speciale organo, la suprema e generale udiienza, chiamato a giudicare in ultima istanza, con rito sommario, avendo riguardo alla sola verità dei fatti. La suprema e generale udiienza esplicava le proprie funzioni in occasione della convocazione annuale, di regola fissata nel mese di maggio, sotto la presidenza del duca stesso o di suoi delegati e con la partecipazione di giuristi di chiara fama, stranieri o comunque non inseriti nell'apparato giudiziario sabauda. Le competenze di tale tribunale erano strettamente limitate a specifici ambiti; le decisioni assunte dal medesimo avevano carattere definitivo e non potevano quindi essere ulteriormente impugnate. In proposito si rinvia a I. Soffietti - C. Montanari, *Il diritto negli Stati sabaudi*, cit., pp. 31-32.

⁶ Sugli istituti introdotti nel Ducato durante la dominazione francese, cfr. *ivi*, pp. 40-42.

⁷ O. Cacherano d'Osasco, *Decisiones Sacri Senatus Pedemontani*, Taurini, apud Io. Antonium Stratam, & Bartholomaeum Gallum, 1569. Per un profilo biografico del Cacherano, senatore di Piemonte e poi cancelliere, cfr. P. Casana, *Cacherano d'Osasco, Ottaviano*, in *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani*, diretto da I. Birocchi, E. Cortese, A. Mattone, M. N. Miletti, Bologna 2013, I, pp. 170-171.

⁸ Sul giurista, senatore del Senato di Piemonte e autore della ben nota raccolta di decisioni in continuazione di quella del Cacherano, pubblicata nel 1569 e poi più volte riedita, cfr. P. Casana, *Tesauro, Antonino*, *ivi*, II, pp. 1948-1949.

⁹ A. Favre, *Codex Fabrianus definitionum forensium et rerum in Sacro Sabaudiae Senatu tractatarum*, Lugduni, sumptibus Horatii Cardon, 1606. Sulla figura del Favre, si veda in particolare J. Krynen, *Favre, Antoine*, in *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani*, cit., I, pp. 826-828.

per i *consilia* di origine medievale non sono emersi, allo stato attuale delle ricerche, esempi di sentenze motivate¹⁰.

Ciò premesso, venendo alla *decisio* del 1532, va subito rilevato che era la stessa corte a rimarcare l'eccezionalità della motivazione¹¹, nel dichiarato intento di dimostrare l'equità della pena irrogata. È, del resto, lecito supporre che ad indurre il supremo tribunale a derogare alla prassi consuetamente adottata avesse contribuito la delicatezza del caso, sulla cui soluzione dovevano aver presumibilmente pesato, oltre agli aspetti tecnici, considerazioni di opportunità, in una fase di forte tensione politica per il Ducato¹². Non era infatti irrilevante che il fatto criminoso avesse coinvolto, direttamente, due esponenti della nobiltà savoiarda¹³ e, indirettamente, lo stesso duca, avendo l'aggressione avuto luogo nella cappella della Sacra di Sindone, nel castello di Chambéry, al termine di un rito religioso celebrato alla presenza di Carlo II di Savoia.

Che le contingenze del momento suggerissero alla corte di regolarsi con prudenza nel giudizio, pare in effetti dimostrato dalle cautele egualmente eccezionali adottate nel condurlo. In effetti, acquisita prova piena della colpevolezza, essendo l'imputato reo confesso, il nodo fondamentale restava quello della pena da irrogarsi, campo nel quale poteva esplicitarsi l'*arbitrium iudicis*. Pendente il processo dinanzi al *consilium Chamberiaci*, veniva richiesto, per ordine ducale, al giurista Giovanni Francesco Porporato¹⁴ di esprimere "votum et opinionem", in merito a "qua poena [l'imputato] veniat plectendus de iure"¹⁵. Nella prima parte del parere, Porporato poneva il principio che "in stricto iure

¹⁰ Solo per il *consilium cum domino*, oltre a varie sentenze manoscritte prive di motivazione, sono note *decisiones*, peraltro in materia civile; si cita ad esempio quella, riportata dal Tesauro, risalente al gennaio 1445 relativa all'interpretazione di un controverso capitolo degli statuti di Torino (1360) inerente alla successione nelle case (A. Tesauro, *Novae decisiones Sacri Senatus Pedemontani*, dec. CCLXIII, ed. Venetiis, ad signum Concordiae, 1599, cc. 284r.-289r.). Sul punto, si rinvia inoltre a E. Mongiano, *Ricerche sulla successione intestata nei secoli XVI-XVIII. Il caso degli Stati sabaudi*, Torino 1998, pp. 78-80 e nota 92.

¹¹ "Et licet non soleat consilium in sentenciis inserere iurisallegationes, ut cunctis pateat arbitrium ipsius non fuisse ultra quam deceat gratiosum nec rigorosum, ad particulares rationes et iurisallegationes condescendere putavit" (*Protocolli ducali*, vol. 138, c. 56r.).

¹² Sul ducato di Carlo e sulle tensioni politiche che lo caratterizzarono, si rinvia specialmente a L. Marini, *Savoardi e Piemontesi nello Stato sabauda (1418-1601)*, I, (1418-1536), Bologna 1962, *passim*; A. Barbero, *Il mutamento dei rapporti fra Torino e le altre comunità del Piemonte nel nuovo assetto del ducato sabauda*, in *Storia di Torino*, II, R. Comba (cur.), *Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, Torino, pp. 410-416; Id., *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano (1416-1536)*, Roma – Bari 2002, pp. 134-142.

¹³ Sulla famiglia Amblard de Chignin, di antica nobiltà savoiarda, cfr. E. A. de Foras, *Armorial et nobiliaire de l'ancien Duché de Savoie*, I, Grenoble 1863, pp. 41-43.

¹⁴ Sul Porporato, avvocato fiscale (1519), poi presidente patrimoniale generale (1524) e, dal 10 aprile 1532, presidente del *consilium Thaurini residens*, nonché figura di spicco quale consulente ducale, cfr. F. Aimerito, *Porporato, Giovanni Francesco*, in *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani*, cit., II, pp. 1617-1618.

¹⁵ Il parere si legge in G.F. Porporato, *Consiliorum celeberrimi ac famigeratissimi iurisconsulti D. Ioan. Francisci Purpurati a Pinerolio in supremo Serenissimi Sabaudiae Ducis Consilio Praesidis meritissimi liber primus*, Venetiis, apud Hieronymum et Ioannem Zenarios, 1579, cons. CCCXXI, cc. 285r.-287, e per la citazione c. 285v.

debeat affici poena ultimi supplicii, idest mortis”, stante in particolare il disposto della l. Is qui cum telo. C. ad l. Corneliam de sicariis [C. 9,16,7], passando quindi ad illustrare tale assunto alla luce delle fonti normative e delle opinioni della dottrina. La condanna alla pena capitale era giustificata dal concorso di cinque circostanze aggravanti a carico dell'imputato, ossia l'aver agito “animo deliberato” e con premeditazione¹⁶, i vincoli di parentela che lo univano alla vittima dell'aggressione¹⁷, il luogo nel quale il tentativo di omicidio era stato posto in essere¹⁸, l'aver violato il “tractatus concordii” concluso, per intervento del duca, con il fratello per porre fine a precedenti dissidi, incorrendo nella pena della indignazione ducale¹⁹, l'aver commesso il fatto in presenza del duca stesso²⁰.

Tuttavia, nella seconda e decisiva parte del parere, Porporato, capovolgendo la prospettiva e le argomentazioni adottate nella prima, poneva in evidenza altrettante circostanze attenuanti in favore del reo. Al riguardo venivano in considerazione soprattutto il fatto che l'Amblard “impulsus fuit ex iracundia etiam orta aliter”, in quanto provocata dalla precedente condotta del fratello, che l'imputato “post sedatam passionem fuerit male contentus”²¹ e che, trattandosi di solo tentativo e non di atto criminoso portato ad effetto, la “lex is qui cum telo”, che prevedeva la pena di morte, “de consuetudine non servatur”²².

¹⁶ “Et de animo constare videtur ex verbis prolatis in aula, cum diceret se Ioannem malerossum, nominando diabolum”, subito dopo essere stato impedito di portare a compimento il tentativo; quanto alla premeditazione veniva ammessa dall'imputato stesso, “quia post insultum factum ductus in carcere dixit quod pugnale fecerat amolare et in cuspide adaptare ut citius pungeret et finderet et quod si non esset percussus erat male contentus, vellet eundem occidisse et inde decapitari: talis confessio delicti probat contra confitentem” (*ibid.*, nn. 2-3).

¹⁷ “Secundo quia occidere fratrem est homicidium qualificatum longe maius quam alterius hominis”, pur non essendo il tentativo andato ad effetto, “actus pro consumato habetur”, a tenore della l. prima ff. ad legem Pompeiam de parricidii [D. 48,9,1], “quae in fine probat, quod in huiusmodi atrocioribus delictis conatus habetur pro effectu” (*ibid.*, nn. 4-5).

¹⁸ “Tertio quia talem conatum occidendi fratrem [...] fuit in ecclesia”, ne derivava che “poena est per censuram ecclesiasticam vel alias arbitraria”, secondo il diritto canonico “quo poena sanguinis non est in usu”, ma “de iure autem civili”, in base al “tex. in l. denuntiamus C. de his, qui ad ecclesias confugiunt [C. 1,12,5]”, la pena da irrogarsi contro chi vi avesse commesso “tumultum, aut impetum” era quella di morte. “Et per illam legem denunciamus determinari videtur casus iste, quia dominus Montisgelati impetum commisit evaginando pugnale, veniens contra fratrem furibunde et proiciens dictum contra eum versus stomachum seu ventrem” (*ibid.*, nn.6-11).

¹⁹ “Quarto fatetur ipse dominus Montisgelati sibi fuisse inhibitum sub poena indignationis ducalis, et aliarum mulctarum de non offendendo fratrem [...] ita ut propter praecedens praeceptum et subsequutum contemptum in loco sacro in quo aderat personam principis contumacia aggravatur et contemptus mandati Principis puniri potest poena ultimi supplicii” (*ivi*, c. 286r., nn. 12-13).

²⁰ “Quinto aggravatur delictum ex interessentia Principis, praesertim in divinis, cuius sola statua praesidium esse debere” (*ibid.*, nn. 14-15).

²¹ Come deposto dai testimoni, l'imputato “ad magnam iracundiam provocatus erat, quia frater fecerat reassumi causam” tra loro vertente, presumibilmente per questioni ereditarie, “et actum ridendi fecit cum in ecclesia transire penes eum” (*ibid.*).

²² “de generali consuetudine mundi non servantur leges ita punientes conatum, ut actum consummatum, nisi in crimine laesae Maiestatis, aut expugnationis patriae” (*ibid.*, n. 20).

Per tale via, il ‘consultore’ ducale dunque riteneva di poter concludere che, nel caso in questione, dovesse sicuramente applicarsi una pena afflittiva, tuttavia di grado inferiore rispetto a quella capitale, tanto più essendo l'imputato “nobilis bonae vitae”. Proprio avuto riguardo allo *status* dell'Amblard, il giurista, pur passando in rassegna le diverse ipotesi di pena afflittiva irrogabili²³, propendeva per l'esilio, “quia poena mortis alterari potest in poenam deportationis in persona nobili”²⁴. A rendere ancor più rilevante l'intervento del Porporato, già in qualche misura non riconducibile nell'ambito di un mero *consilium sapientis iudiciale*²⁵, dato il ruolo rivestito dal suo autore nelle istituzioni sabaude, sta poi la precisazione, posta in chiusura, ossia che il parere era stato sottoposto al *consilium cum domino residens* ed a quello operante nei territori piemontesi “simultanee congregati ad hoc Taurini, in domo Cancellarii, die 16 Octobris 1531”, che lo avevano condiviso ed approvato. Sicché l'opinione di uno dei più insigni giureconsulti del Ducato confortata dall'adesione unanime delle altre due corti superiori, spianava la via alla pronuncia di quella, competente per territorio, di Chambéry, che, come si evince dal testo qui edito, condannava l'Amblard all'esilio perpetuo “a patriis ducalibus undecunque consistentibus”, oltre che a pene pecuniarie accessorie. Quanto alla *ratio decidendi*, erano appunto gli argomenti utilizzati dal Porporato per sottrarre l'imputato alla pena capitale a costituirne la traccia principale.

Peraltro gli esiti della vicenda sembrano ulteriormente confermare come non si ritenesse conveniente sul piano dei rapporti interni tra autorità ducale e nobiltà savoiarda eccedere in indulgenza, ma neppure usare eccessiva severità. Sebbene il procuratore fiscale presso il *consilium Chamberiaci residens* avesse ritenuto di ricorrere al duca avverso alla sentenza per ottenerne la revisione, non si addivenne ad un nuovo giudizio, accogliendo invece la supplica dell'Amblard²⁶, che si dichiarava disponibile ad addivenire ad una transazione con il fisco ducale ed a rinunciare, in cambio della remissione della condanna, al castello di Montgelat e a tutti i diritti al medesimo pertinenti²⁷. La cessione

²³ “Verum [...] diligenter consideratis circumstantiis [...] nobis visum est, ipsum dominum Montisgelati non fore morti tradendum, nec etiam mediante pecunia dimittendum, ne istis parum de moribus videtur ut haberi ratio [...]. Sed illum condemnandum fore ad aliam poenam corporis afflictivam [...], mutilando eum in aliquo membro, aut publice torquendo, cum perpetuo banno, seu deportando illum ad triremes, prout aliam ex illis poenis eligere videbitur religioni iudicantis” (ivi, c. 286r., n. 16).

²⁴ Ivi, c. 286v.

²⁵ Il ricorso al *consilium sapientis* in presenza di controversie di particolare complessità era prassi non inconsueta per i supremi tribunali sabaudi, come attestano alcuni esempi, risalenti al secolo precedente, relativi a cause civili vertenti dinanzi al *consilium cum domino residens* (*Protocolli ducali*, vol. 97, c. 1r. ss.; ivi, vol. 108, c. 6r. ss.).

²⁶ Il testo della supplica è conservato in *Protocolli ducali*, vol. 151, c. 120r.-v., “Gracia facta nobili Hugoni Amblardi domino Montisgelati”; altro esemplare è pure presente ivi, vol. 138, cc. 203v.-204v.

²⁷ “A quaquidem sententia parte vestri procuratoris fiscalis fuit appellatum seu supplicatum et causa commissa vestro magnifico consilio residenti coram quo ipse dominus Montisgelati fuit evocatus et quia ipse dominus Montisgelati nolet cum fisco vestro litigare sed bone gratie vestre se submittere et

venne perfezionata il 15 marzo²⁸ e, a distanza di due giorni, Carlo II dispose la concessione della grazia, autorizzando l'Amblard a "stare, habitare et remanere in patriis nostris", eccettuato tuttavia "loco et territorio nostro Chamberiaci in quo ingredi non possit nec debeat", salvo che "in die celebrationis festivitatis sancte Sindonis et per unum diem ante et per unum diem post" e, anche in tale ricorrenza, senza poter "in conspectu nostro comparere", né approssimarsi "ad loca habitationum nostrarum"²⁹. Come di regola, il provvedimento di grazia ordinava agli organi giudiziari interessati di cancellare dai rispettivi registri "quoscunque processus, informationes, penas, mulctas et alia quevis expleta [...] formatos, sumptas, declaratas et facta" contro l'Amblard in occasione del procedimento a suo carico. A conservarne memoria sarebbe dunque rimasta soltanto la sentenza del *consilium Chamberiaci residens* che il segretario Jean Vuillet ritenne di mantenere in uno dei propri minutari, giustificando tale presenza con la precisazione, aggiunta nell'intestazione dell'atto: "et pro forma hic retinetur ad instructionem".

errorem commissum emendare, presertim cum senio sit contractus, igitur humiliter supplicat [...] penas eidem impositas [...] mitigari et eidem benigne et misericorditer indulgere [...] se offerendo paratum remictere et relaxare castrum suum Montisgellati cum pratis, terris, vineis, nemoribus, censibus, redditibus, proventibus, hominibusque talliabilibus nencnon iure luendi decem veissellos frumenti de et super molendino sito Cognini prope Chamberiacum ac aliis iuribus quibuscunque eidem in dicto castro spectantibus" (*Protocolli ducali*, vol. 151, c. 120r.).

²⁸ Ivi, vol. 161, cc. 106r.-109r. "Domini Hugonis Amblardi venditio et remissio facte illustrissimo domino nostro". Il 28 febbraio precedente l'Amblard aveva conferito a Ioannes de Mentone, dominus Rupiffortis, e Leodegarius Romaneti, castellano di Bourget, pieno mandato per trattare la cessione; la procura è integralmente inserita nell'atto citato sopra (*ibid.*).

²⁹ *Protocolli ducali*, vol. 151, cc. 120v.-121v.

Appendice

8 ianuarii 1532

Fisci contra Montisgellati et pro forma hic retinetur ad instructionem.

Quoniam ex deductis et productis coram nobis actenta maxime confessione delati, nulla subest ratio seu causa quare torture idem delatus subiici debeat, ideo ordinamus ipsum delatum alio saltem non edocto vel apparente non fore nec esse torquendum et ad diffinitivam procedentes. Quoniam ex deductis et productis coram nobis maxime confessione et testium actestationibus aliisque iuribus in actis exhibitis comperimus dominum Montisgellati delatum in ecclesia et conspectu illustrissimi domini domini nostri ducis, stricto gladio seu pugnali ac evaginato, irruisse contra personam nobilis Amedei domini Fenestralium eius fratris ac unum ictum admenasse de puncta dicti pugnalis animo, ut idem delatus confitetur, eundem vulnerandi, pendente tractatu concordii inter eosdem fratres de eorum differentiis ob eam causam a principe specialiter evocatos et quasi absoluto, contra etiam expressas prohibitiones a ducali excellentia emanatas sub pena indignationis et centum marcharum argenti ne alter alterum offenderet, constantibus litteris patentibus debite et in eorum propriis personis exequutis. Ideo ex hiis et aliis animum nostrum //^{55v.} moventibus, habita etiam consideratione nobilitatis et bonorum morum et aliarum qualitatuum bonarum dicti delati de quibus nobis ad partem constitit et constat et quas verisimiliter idem delatus probasset nisi renunciando deffensionibus se bone gratie prefati illustrissimi domini domini nostri ducis submisisset, declaramus dictum delatum commisisse penas indignationis et centum marcharum argenti de quibus in dictis litteris et ulterius, quia pena indignationis secundum magis communem doctorum opinionem est arbitraria, eundem delatum tam respectu ipsius indignationis incurse quam premissi insultus superius qualificati condempnamus ad exilium et bampnum perpetuum a patriis ducalibus undecunque consistentibus sub pena confiscationis bonorum suorum et pugni amputationis si lapso termino sibi prefigendo et nofficando ibidem eum reperiri contigerit et ulterius ad solvendum infra tempus iniunctionis eidem fiende, ultra centum marchas iam incuras et declaratas, scuta octocentum solis, decisionem emende honorabilis et alterius cuiuscunque iuris fisco pertinentis ratione evocationis aut securitatis (si quod competat) prefato illustrissimo domino domino nostro reservantes, expensis processus tantum (quia causa fiscalis) compensantes. //^{56r.} Et licet non soleat consilium in sentenciis inserere iurisallegationes, ut cunctis pateat arbitrium ipsius non fuisse ultra quam deceat gratiosum nec rigorosum, ad particulares rationes et iurisallegationes condescendere putavit.

Et in primis videbatur dicendum quod dictus dominus Montisgellati esset ultimo supplicio plectendus per textum in l. Denunciamus ibi aut impetum committat C. De hiis qui ad eccle. confu.³⁰, licet ille textus videtur apponere

³⁰ C. 1,12,5.

falcem ad radicem, capiendo tamen doctorum intellectum non habet locum pena ultimi supplicii nisi quando impetus sit cum accumulatione gentium aut seditione, ita Bar. ibi summat illum textum³¹ et declarat Alex. consilio 3^o in fine in primo volumine³². Ulterius dicta lex Denunciamus est correcta seu saltem limitata per auc. Sed novo iure C. De epi. et clericis³³ sicut et lex Si quis in hoc genus C. eo titulo³⁴, dum requirit concursum quatuor extremorum ut habeat locum pena capitalis secundum Bal. in dicta auctentica³⁵ et Paul. de Ca. in dicta l. Si quis in hoc genus³⁶, que in presenti causa non reperiuntur iustificata et sic videtur cessare obiectum de dicta l. Denunciamus.

Videretur etiam dictus dominus Montisgellati plectendus ultimo //^{56v.} supplicio quia irruit stricto gladio in fratrem et quantum ad penam non solum fratricidii sufficit preparatio et quod ad actum proximum fuerit deventum l. prima § fi. ff. Ad l. Pom. de pari.³⁷, sed etiam id procedit in simplici homicidio l. prima § Divus ibi pro homicida dampnandum ff. Ad l. Cor de sicca.³⁸, l. Is qui cum telo et eo titulo³⁹.

Sed istis iuribus videtur posse responderi multipliciter. Et primo quod in atrocioribus puniatur affectus ac si effectus fuisset secutus est derogatum per dissuetudinem seu contrarium usum. Hoc attestatur specialiter relatus per Bal. in dicta l. Is qui cum telo⁴⁰ et plene Alex. consilio 15 col. 2, 3 et fin. in primo volumine⁴¹. Et de observatia talis consuetudinis in patriis ducalibus non latet consilium, quod in notoriis potest supplere ex officio maxime in criminalibus ad deffensionem, doc. in l. unica C. Ut que des. advo. par. iudex sup.⁴².

Secundo potest responderi quod iura preallegata procedunt ubi intervenit, ex proposito et previa deliberatione, animus occidendi sed casus iste qui occurrit censendus videtur potius improvisus quam consideratus. Et sic succedit dictum

³¹ Bartolo da Sassoferrato, *Bartoli a Saxoferrato in primam Codicis partem commentaria*, Augustae Taurinorum, [Societas Impressoria Taurinensis], 1589, c. 32r.

³² A. Tartagni, *Volumina quinque consiliorum iuris utriusque doctoris consummatissimi Alexandri Tartagni. Primum volumen Alexandri*, ed. Tridini, in fabrica sumptibusque domini Ioannis Ferrarii alias de Iolitis, 1522, cons. 103, n. 24, c. LXXXVIIv.

³³ Auth. ad C. 1,3,10 (Nov. 123,31).

³⁴ C. 1,3,10.

³⁵ Baldo degli Ubaldi, *Baldi Ubaldi Perusini...commentaria in primum, secundum et tertium Codicis libr.*, ed. Venetiis, apud Iuntas, 1572, cc. 40v.-41r., in auth. *Sed novo iure ad C. 1,3,10* (Nov. 123,31).

³⁶ Paolo di Castro, *Pauli Castrensis in primam Codicis partem commentaria*, ed. Venetiis, [apud Iuntas], 1582, c. 24r.-v., lex V, n. 2.

³⁷ D. 48,9,1.

³⁸ D. 48,8,1,3

³⁹ C. 9,16,7.

⁴⁰ Baldo degli Ubaldi, *Baldi Ubaldi Perusini...commentaria in ... nonum Codicis libr.*, ed. Venetiis, apud Iuntas, 1572, c. 473v., in C. 9,16,7.

⁴¹ A. Tartagni, *Volumina quinque consiliorum ... Primum volumen Alexandri*, cit., cons. 15, n. 1-6, c. XVIv.-XVIIr.

⁴² C. 2,11,1.

imperatoris in l. prima C. Ad legem Cor. de sicariis⁴³. Ibi cetera vero que ex improvise accidunt magis fato quam noxe imputari debent //^{57r}. et quod improvisus casus videatur censendus probatur ratione naturali. Nam is qui vult de inimico se vindicare querit loci et temporis commoditatem quo facilius perficere possit actum vindicte contra inimicum et demum se a periculo iusticie subtrahere. Alias insanus reputandus est iuxta illud poeticum stultus ab obliquo qui cum descendere possit querit in adversum ire natator aquas. Sed in casu isto, cum iam antiqua esset inimicitia inter ipsos fratres, quis dubitabit quod sepius temporibus et locis commodioribus potuisset dominus Montisgellati fratrem interficere aut saltem id temptare. Et si dicatur sunt confessate et probate qualitates et circumstantie inducentes presumptionem quod habuerit animum occidendi, responditur quod presumptio precedens tollit aut saltem debilitat alias contrarias, cum argumentum a solitis sit fortissimum in iure l. Vel universorum ff. De pign. actio.⁴⁴ Item et secundo quod ex presumptionibus quis non potest ad mortem dampnari Panor. in capitulo Auditis Extra De prescrip.⁴⁵, quem sequuntur doctores, maxime dominus Ias. in l. Ut vim ff. De iusti. et iure.⁴⁶ Concludendo igitur si dixerimus ex improvise factum levius est puniendum dicta l. prima C. Ad l. Cor. de sicca.⁴⁷, si per insaniam compatiendam //^{57v}. l. prima C. Si quis imperato. maledix.⁴⁸, si deliberato animo presunto tantum non habet locum pena mortis iuribus preallegatis.

Accedat et magis in specie quod pro homicidio fraterno ab eo qui est connumeratus inter honestiores non habet locum pena capitis naturalis sed civilis tantum, textum est ad litteram in l. Pena, § Qui alias ff. Ad l. Pom. de pari⁴⁹. Et si dicatur illa lex est correcta per l. primam C. Ad l. de hiis qui pa. occi⁵⁰. Contrarium sentit et voluit glosa in l. prima in secunda et ultima solutione que est attendenda l. <Qui filium, §> Sabinus ff. Ad trebelly⁵¹. Et quod acrius puniatur occidens ascendentes quam collaterales id videtur equum et rationabile quia in eis regnat maius vinculum sanguinis et reverentie et maxime videtur tenenda opinio glose in casu nostro in iudicando quia non fuit secutus effectus.

Istud clarius procedit in alio homicidio simplici quia in honestioribus tantum

⁴³ C. 9,16,1.

⁴⁴ D. 13,7,12.

⁴⁵ N. Tedeschi, *Nicolai Abbatis Panormitani commentaria super tertia parte secundi Decretalium libri*, ed. Augustae Taurinorum, apud haeredes Bevilacqua, 1578, cc. 33v.-36 r., in Extra 2,26,15.

⁴⁶ Giasone del Maino, *Iasonis de Mayno Mediolanensis ... in primam Digesti veteris partem commentaria*, ed. Lugduni, apud Thomam Bertheau, 1546, cc. 5r.-7r. ed in specie c. 5v., n. 11, in D. 1,1,3.

⁴⁷ C. 9,16,1.

⁴⁸ C. 9,7,1.

⁴⁹ D. 48,9,9,1.

⁵⁰ C. 9,17,1.

⁵¹ Gl. *Solemni pene* ad D. 36,1,76(74), 1, ed. *Accursii Glossa in Digestum Infortiatum*, Augustae Taurinorum, ex Officina Erasmiana, 1968 (Corpus Glossatorum Iuris Civilis, cur. M. Viora, VIII), [rist. anast. dell'ed. Venetiis, per Baptistam de Tortis, 1488], c. 210v.

habet locum pena deportationis l. Eiusdem, § Legis Cor. ff. Ad l. Cor. de sicca.⁵², sed loco illius pene est subrogatum bampnimentum Paul. de Ca. //^{58r}. In l. Presenti C. De hiis qui ad eccle. confu.⁵³, maxime quia hodie bona deportatorum non applicantur fisco, sed personis enumeratis in aut. Bona damnatorum C. De bo. dan.⁵⁴ ut declarat Bar. in l. 2 ff. Sol. matri.⁵⁵.

Ex premissis concludendum videtur quod dominus Montisgellati non possit nec debeat pena plecti corporali, considerato maxime quod, Dei gratia, non habuit actus effectum sanguinis in fratrem et aliis de quibus supra.

⁵² D. 48,8,3,5.

⁵³ Paolo di Castro, *Pauli Castrensis in primam Codicis partem commentaria*, Venetiis, [apud Iuntas], 1582, in C. 1,12,6.

⁵⁴ Auth. *Bona damnatorum* ad C. 9,49,11 (Nov. 134,13).

⁵⁵ Bartolo da Sassoferrato, *Bartoli a Saxoferrato in primam Infortiati partem commentaria*, Augustae Taurinorum, [Societas Impressoria Taurinensis], 1589, c. 5r., nn. 3-4, in D. 24,3, 2.